



La solidarietà e la lezione del lavoro

Vi spiego cosa c'è dentro quelle fabbriche ferite

di **Savino Pezzotta**

Il terremoto, con il suo carico di dolori e di distruzione, è entrato prepotentemente nella nostra vita. Non è una cosa lontana di cui possiamo parlare per sentito dire o perché l'abbiamo letta sui giornali: è lì davanti a noi sullo schermo della tv. È costantemente presente nei messaggi che riceviamo sui nostri cellulari e smartphone, strumenti ormai entrati nella nostra quotidianità.

a pagina 6

Nelle fabbriche ferite

di **Savino Pezzotta**

*I capannoni
crollati, gli operai
morti e la "fretta"
di tornare subito
alla produzione:
il dramma
del terremoto
ci ha ricordato*

*che il lavoro non
è solo conflitti,
ma anche culla
del vivere sociale*

Il terremoto, con il suo carico di dolori e di distruzione, è entrato prepotentemente nella nostra vita. Non è una cosa lontana di cui possiamo parlare per sentito dire o perché l'abbiamo letta sui giornali: è lì davanti a noi sullo schermo della tv. È costantemente presente nei messaggi che riceviamo sui nostri cellulari e smartphone, strumenti ormai entrati nella nostra quotidianità che ci aiutano a comunicare, ci portano dentro



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

le notizie che a loro volta entrano in noi. Quando il dolore è cosa reale e non solo immagine e notizia, c'è però il rischio di arrendersi alla virtualità. Ti verrebbe voglia di andare subito là dove il terremoto ha colpito

ma poi pensi all'ingorgo che si creerebbe se tutti accorressero e allora ti fermi.

Davanti a un cataclisma di questa portata, capisci quanto sia cambiata la percezione del mondo, degli eventi e l'interpretazione dei fatti. Capisci come la nuova cultura riesca a trangugiare tutto. I nostri vecchi vedevano negli avvenimenti molte altre cose. Le catastrofi diventavano occasione per porsi domande che andavano oltre la necessità e interrogavano sul senso della vita comune e sulla precarietà della nostra esistenza.

Questi pensieri mi sono venuti sentendo di nuovo il termine "fabbrica", da tempo caduto in disuso. I giornali e le televisioni ci hanno mostrato lavoratori e imprenditori intenti a salvare o ricostruire la "fabbrica" e qualcuno ci ha lasciato anche la vita. I morti sono tanti. Ma perché, mi chiedo, questo è accaduto? Ci sono ragioni profonde? Cercare risposte non è facile.

Non serve abbandonarsi a riflessioni filosofiche. Occorre guardare ai comportamenti delle persone colpite e rilevare come l'umano reagisce all'imponderabile, alla disgrazia che gli è caduta addosso. Da un lato mi sembra di vedere crescere il senso del limite della potenza umana. Ci si rende conto che la forza vera sta nel legame tra i viventi, il solo che possa ricomporre un principio di convivenza che non aggiunga la distruzione umana a quella naturale. Emergono anche i sedimenti culturali, la forza di un ethos popolare che la "modernità" sembrava aver sepolto sotto la coltre pesante dell'individualismo, degli interessi economici e del consumismo. Siamo di fronte alla dimostrazione che l'individuo non esiste e che, essenzialmente, la persona umana è es-

sere sociale votato alla comunità. Ora l'urgenza è soccorrere e prepararsi a ricostruire ciò che è stato distrutto. Allo stesso tempo si deve cercare di preservare e valorizzare le risorse dell'umano, traendole dalla profondità della sua cultura esistenziale e storica. Il presente può preparare il futuro se mantiene un collegamento profondo con le sue radici che affondano nel passato.

Mi sono venuti questi pensieri di fronte alle morti degli operai impegnati con gli imprenditori a salvare o ricostruire "la fabbrica". Per troppo tempo si è sottolineata l'esistenza di un conflitto permanente tra i soggetti del lavoro. È un dato di fatto, ma non si è tenuto conto che un'impresa è anche - oserei dire - un fatto di relazione sociale che non si regge solo sulla dimensione economica del salario e del profitto. C'è qualche cosa in più che la nostra mania di socializzare e politicizzare tutto non ci ha permesso di vedere. Chi ha vissuto l'esperienza di fabbrica non si meraviglia nel vedere - anche a rischio della morte - operai e imprenditori accomunati nello sforzo di salvare quello che è un bene comune. Ultimamente si sono fatte tante ironie sul luogo di lavoro ma dobbiamo ricordare che è un bene comune perché gli uomini per riconoscersi hanno bisogno di stanzialità. La mobilità esiste nella misura in cui si parte e si può ritornare. Questo vale anche per il lavoro. La fabbrica - in particolare quella medio/piccola che si è affermata come fondamentale per il nostro sistema produttivo - è un luogo complesso e ricco di relazioni, di tratti comunitari. Chi ha vissuto per anni l'esperienza di fabbrica sa che è un luogo di produzione, di lavoro e che, come tutte le aggregazioni umane, non è aliena al conflitto. Ma è anche un luogo di relazioni sociali e solidali e più piccola è, più la relazione s'impone. È il luogo dove si sperimenta nel concreto la dinamica dell'economia civile, che il modello di organizzazione tayloristica del lavoro (chiara matrice liberista e pertanto generatrice del conflitto sociale) aveva cercato di sopprimere.

La vita di fabbrica è comunque un'esperienza unica. Ha attraversato le fasi dello sfruttamento, del dominio e dell'oppressione, ma alla fine ha fatto emergere che per funzionare bene ha bisogno della relazione cooperativa dei soggetti che la compongono. Nel linguaggio comune delle lavoratrici e dei lavoratori, la fabbrica è sempre la "mia". Con questo non voglio affermare che sia un luogo idilliaco e dimenticare che la condizione del lavoro - e in particolare del lavoratore dipendente - porta con sé una sorta di malheur permanente che nasce da un'oggettiva relazione tra il soggetto lavoratore e i concreti presupposti del suo operare.

Riconoscere questo dato di fatto significa allora adoperarsi per elaborare una «scienza della partecipazione». L'esperienza di fabbrica è, per come io l'ho vissuta, una vera e propria officina antropologica, di formazione sociale e politica. I luoghi della produzione non sono soltanto la sede deputata all'estrazione del plusvalore come sosteneva l'analisi marxista, o delle formidabili macchine attrezzate per produrre merci e profitto. Sono questo e qualche cosa di più che non si spiega solo con le logiche economicistiche e sociologiche di vario tipo. Esigono una visione sociale complessa e articolata, oserei dire di carattere antropologico. Sono i luoghi in cui, davanti a catastrofi come quelle del terremoto, della guerra, delle crisi economiche, ci si stringe insieme, ci si scorda o si accantonano i contrasti per rimettere in sesto o salvaguardare ciò che è stato distrutto. Oggi - quando pare ormai essere divenuta una questione di buon ton intellettuale negare l'esistenza stessa di una condizione operaia - guardare con attenzione a quanto succede nei territori colpiti dal terremoto e alla volontà di far ripartire "la fabbrica" sarà un buon antidoto per uscire dalle tante visioni stereotipate sul mondo del lavoro e per marcare la differenza che passa tra conoscenza e ideologia.

Salvare la fabbrica è salvare la vita e la possibilità di un futuro.

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

La storia del movimento dei lavoratori e del sindacalismo, quanto è depurata dall'ideologia della lotta di classe, dimostra che il posto del lavoro è, anche quando è attraversato dal conflitto, uno dei luoghi importanti del vivere civile: salvaguardare questi luoghi dalla distruzione del terremoto e dall'interesse meramente economico è un'operazione di grande intelligenza sociale. È da questa cultura profonda, radicata nel cuore e nella mente delle persone, incardinata nei territori, che può nascere una risposta ai problemi dell'oggi. Il lavoro di ricostruzione non potrà solo essere affidato alle tecniche necessarie e utili, ma anche e soprattutto alla volontà, alla passione delle persone, alla solidarietà e allo spirito comunitario. Vediamo vite sacrificate e sofferenze che condividiamo ma non possiamo abbandonarci alla compassione. Vogliamo trarne una lezione che valga per il Paese e per la sua ricomposizione.



**Il crollo dei capannoni,
con relativo strascico di morte
e disoccupazione, è uno
degli elementi più drammatici
e simbolici del terremoto
che ha annichilito l'Emilia**

